

in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA



Mosè (Michelangelo)

Prof. Giuseppe Nibbi

Lo sapienza poetica beritica

2-3-4 aprile 2008

DAL CODICE DEUTERONOMISTICO AL LIBRO DEL DEUTERONOMIO ...

Gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" - nostri abituali compagni di viaggio da diverse settimane - si distinguono, nel movimento della "sapienza poetica beritica", per aver composto una serie di "sequenze" molto importanti. Il termine "sequenza", nella Letteratura beritica, definisce un certo numero di brani che fanno da filo conduttore per dare un senso di unità alle varie parti di un Libro o per collegare Libri diversi o diverse sezioni di Libri. Le "sequenze" si presentano come dei veri e propri "poemetti", compatti oppure divisi in canti, che vengono inseriti in punti strategici della Scrittura [nel patrimonio degli Scritti - non ancora assemblati - prodotti in esilio a Babilonia dal 587 al 539 a.C.] con l'obiettivo di dare compattezza al testo dal punto di vista formale e allo scopo, per quanto riguarda i contenuti, di veicolare idee politiche e concetti istituzionali al fine di insegnare comportamenti virtuosi [benedetti da Dio] utili per costruire l'unità della Nazione e per favorire un buon funzionamento dello Stato nella prospettiva di creare una società "salvata".

La scorsa settimana abbiamo studiato l'ultimo anello - formato dai quattro canti del "poemetto del servo del Signore" - della [come dicono le studiose e

gli studiosi di filologia biblica] più importante sequenza costruita dagli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale": la "sequenza dell'equilibrio dei meriti [dei doveri]". La "sequenza dell'equilibrio dei meriti [dei doveri]" si sviluppa attraverso "quattro anelli" di cui abbiamo studiato la forma e il contenuto, e continuerà a svilupparsi sovrapponendosi alla cosiddetta "sequenza dei grandi racconti epici [dell'esodo, dei patriarchi e della creazione]".

Con la "sequenza dell'equilibrio dei meriti [dei doveri]" gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" trasformano in Scrittura "canonica" un messaggio ben preciso: la Nazione che si identifica nel Tempio, nello Stato, trova la sua ragione di essere nella "Legge uguale per tutti, nella toràh" e la Legge presuppone l'acquisizione dello "spirito di servizio" da parte di ciascun membro della società che, facendo il proprio dovere merita il titolo di "servo del Signore", e "serva del Signore" è la persona capace di fare "patti di solidarietà" con i suoi simili perché ha stipulato il "patto, la berit" con Dio, con il valore supremo, con il garante della vita e della salvezza. Dio non fa un "patto" con gli esseri umani perché vuole "sacrifici" al pari degli altri Idoli ma perché desidera che le persone imparino a stipulare "accordi" secondo le regole date dalla Legge.

Lo spirito che anima il movimento della "sapienza poetica beritica" è quello di fondare - prima del Tempio, prima dello Stato, prima della Nazione - l'Educazione civica attraverso lo strumento della Scrittura. Il Dio dei profeti che parla attraverso la Scrittura - secondo gli scrivani d'Israele - è, prima di tutto, un maestro di Educazione civica. I Libri della *Bibbia* - c'insegnano gli scrivani d'Israele - formano una biblioteca dove l'Educazione civica è l'elemento predominante.

Apriamo una parentesi, in funzione e della didattica della lettura e della scrittura, perché questo importante aspetto che emerge dalle opere del movimento della "sapienza poetica beritica" [dai Libri della *Bibbia*] è stato intuito e riproposto - come abbiamo più volte ripetuto - da molte scrittrici e scrittori dell'età moderna che hanno utilizzato il senso dei concetti beritici, delle nozioni bibliche contenute nella "sequela dei demeriti" e nella "sequenza dell'equilibrio dei meriti [dei doveri]" per far riflettere le lettrici e i lettori sulla necessità che possa maturare nella persona lo "spirito di servizio" perché, da che mondo è mondo, i membri delle società umane sono carenti sul piano dell'Educazione civica.

L'obiettivo dell'Educazione civica è quello di insegnare a coltivare lo "spirito di servizio" ...In realtà nelle società umane si è teso e si tende, piuttosto che ad insegnare a coltivare lo "spirito di servizio", ad addestrare all'ubbidienza ma «l'ubbidienza - come scrive **don Lorenzo Milani** nella *Lettera ai Giudici* - non è una virtù ma è la più subdola delle tentazioni» se non è supportata da una scelta responsabile perché si deve ubbidire ma dopo aver

riflettuto se l'ubbidienza si concilia con lo "spirito di servizio" che è lo strumento necessario per costruire una "società salvata". L'obiettivo dell'Educazione civica è quello di insegnare a coltivare lo "spirito di servizio" in modo che ciascuna persona possa riflettere e responsabilmente scegliere se deve ubbidire o se deve disubbidire. La Letteratura - in particolare dal 1600 e con sempre maggior intensità dal 1700, utilizzando soprattutto il genere del romanzo - è diventata lo strumento che ha cercato di far riflettere sulla necessità, sull'utilità, sull'opportunità di imparare a stipulare "patti di solidarietà" e di imparare a rispettare la "Legge uguale per tutti".

Questa sera è tornato a trovarci **Alain René Lesage** (1668-1747) che abbiamo incontrato sette settimane fa quando è venuto a presentarci la sua commedia intitolata *Turcaret* rappresentata per la prima volta nel 1709. Ma Alain René Lesage è autore di molte opere e in particolare di un romanzo che si colloca nella prospettiva che abbiamo detto: quella della "sequela dei demeriti" e della "sequenza dell'equilibrio dei meriti [dei doveri]".

Chi è Alain René Lesage? Lo abbiamo incontrato ma non ci siamo ancora posti questa domanda: facciamo qualche considerazione in proposito, poi ciascuna e ciascuno di voi, volendo, potrà occuparsi in modo più particolareggiato di questo personaggio.

Lo scrittore francese Alain René Lesage (1668-1747) è stato un buon conoscitore della lingua e della Letteratura spagnola del suo tempo, difatti ha tradotto e adattato molte opere teatrali del repertorio spagnolo e ha scritto il suo primo romanzo, intitolato *Diavolo zoppo* (1707), rifacendosi ad un'opera omonima dello scrittore spagnolo **Vélez de Guevara**. Da dove deriva in Alain René Lesage questo interesse per la lingua e la Letteratura spagnola? Deriva dal fatto che lui è nato in un piccolo paese che si chiama Sarzeau e che si trova sulla costa della Bretagna a pochi chilometri da una bella cittadina che si chiama Vannes. Sarebbe la stagione adatta per fare un viaggio da quelle parti, e allora facciamolo virtualmente questo viaggio sulle coste della Bretagna in preparazione di un viaggio reale che potrete fare in seguito e anche per rispondere alla domanda che ci siamo fatti sulla conoscenza della lingua e della Letteratura spagnola da parte di Lesage.

Sarzeau è un borgo che si affaccia sul golfo del Morbihan, e si trova al centro della solitaria e suggestiva penisola di Rhuys: una terra piatta, senza vegetazione, ma ricca di notevoli monumenti: con l'ausilio dell'atlante geografico, di una guida della Francia che potete trovare in biblioteca o sulla rete di internet, potete documentarvi un po'. Vicino a Sarzeau si possono visitare le romantiche rovine del castello di Suscinio, residenza dei duchi di Bretagna nei secoli XIII e XIV: di questo castello rimangono sei poderosi torrioni merlati, raccordati da cortine e dal cammino di ronda si può ammirare un vastissimo e suggestivo panorama bretone. A 22 chilometri da Sarzeau,

nella parte più interna del golfo del Morbihan - e qui avete i dati essenziali per fare un'incursione sulla carta geografica - si trova la bella cittadina di Vannes, capoluogo del dipartimento del Morbihan.

Alain René Lesage è un orfano che viene affidato ad un tutore il quale, con l'inganno, s'impadronisce dei beni che lui avrebbe dovuto ereditare. Questo tutore, nel 1778, quando Alain René ha dieci anni lo porta a Vannes e fa in modo di affidarlo al priore della cattedrale il quale si faceva carico di sostenere gli orfani nullatenenti: chissà se questo fatto ha a che fare con l'interesse che Lesage ha maturato per la lingua e la Letteratura spagnola?

Vannes è una pittoresca cittadina di aspetto medioevale con il suo porto che, sebbene di piccole dimensioni, serve efficacemente la costa meridionale della Bretagna. Il centro di Vannes è la place Henri-IV [piazza Enrico IV], questa piazza è resa di gradevole aspetto dalle case a cuspide e a sporto del XVI secolo. Sulla piazza sorge la cattedrale gotica di St-Pierre la cui costruzione risale al XIII secolo, poi è stata rimaneggiata nei secoli successivi: della primitiva costruzione rimane intatta la torre della facciata [che però ha una guglia moderna] e, sul fianco sinistro, si può ammirare un portale gotico-fiammeggiante (1514). Dietro l'abside della cattedrale si apre, tra due torrioni quattrocenteschi, la Porte Prison, ricavata nelle antiche mura [erette tra il XIII e il XVII secolo]: le mura - dopo un adeguato restauro - sono percorribili, e il giro delle mura offre la visione di bei panorami. Nell'interno della cattedrale di St-Pierre lungo una navata si trova la tomba, del XV secolo, di **San Vincenzo Ferreri** [Vicente Ferrer], il grande predicatore e taumaturgo spagnolo morto a Vannes nel 1419 il quale ha lasciato un'eredità culturale spagnola in Bretagna che, nel corso dei secoli, da prettamente religiosa e liturgica è diventata anche laica e letteraria.

Chi è di San Vincenzo Ferreri [Vicente Ferrer]? A questo punto non possiamo - a grandi linee - non fare conoscenza con questo personaggio. Vicente Ferrer è un frate domenicano spagnolo, nato a Valencia nel 1350, che è stato protagonista in un periodo drammatico della Storia della Chiesa: il periodo del cosiddetto "scisma d'Occidente", quando nella cristianità regnavano contemporaneamente due papi, uno a Roma e uno ad Avignone [nel 1413 i papi sono addirittura tre - **Gregorio XII**, **Benedetto XIII** e **Giovanni XXIII** - e abbiamo studiato questi avvenimenti in un Percorso di qualche anno fa]. Quando nel 1394 il cardinale spagnolo **Pietro de Luna** fu nominato papa ad Avignone e prese il nome di Benedetto XIII [a Roma c'era un altro papa, **Bonifacio IX**] il domenicano padre Vicente Ferrer, già in odore di santità, fu chiamato alla corte avignonese come confessore e consigliere del papa. Tre anni dopo, padre Vicente Ferrer, in seguito a una grave malattia e obbedendo a una visione, chiese e ottenne di lasciare Avignone per dedicarsi alla predicazione itinerante.

Dicono le cronache che la sua parola aveva un tono apocalittico e poi la sua fama crebbe in virtù delle sue qualità di taumaturgo. A padre Vicente Ferrer non piaceva lo scisma nella Chiesa e si adoperò per comporlo facendo dapprima pressioni su entrambi i papi, tentando poi di indurre Benedetto XIII a rinunciare al soglio pontificio avignonese: non riuscì nel suo intento, allora molto amareggiato si allontanò da lui, ma dovette star lontano anche dalla Spagna perché in Spagna ci tenevano ad avere un papa spagnolo.

Padre Vicente Ferrer trovò ospitalità a Vannes dove morì nel 1419 dopo aver anche tentato, senza successo, una mediazione per far cessare la guerra dei Cent'anni. E fu così che padre Vicente Ferrer portò un po' di Spagna in Bretagna. Padre Vicente Ferrer è stato santificato e se guardate sul calendario scoprite che la Chiesa lo festeggia il 5 di aprile: nessuno potrà dire che il nostro Percorso non è in linea con l'anno liturgico.

Incontrare padre Vicente Ferrer ci è stato utile per capire da dove deriva in Alain René Lesage l'interesse per la lingua e la Letteratura spagnola: visto che il priore della cattedrale era anche il depositario di questa tradizione, il giovane Lesage, che viene affidato a lui e che dimostra di avere una gran voglia di studiare, usufruisce di questa formazione, impara presto la lingua spagnola e incomincia ad interessarsi alla Letteratura di questo paese che trova affascinante [più caloroso, più passionale, più ardente della cultura bretone].



Alain René Lesage - uno scrittore bretone competente in lingua e Letteratura spagnola - è autore di molte opere e in particolare di un romanzo che si colloca nella prospettiva che abbiamo detto: quella della "sequela dei demeriti" e della "sequenza dell'equilibrio dei meriti [dei doveri]". Soprattutto in virtù di quest'opera Alain René Lesage è entrato nella Storia della Letteratura.

Il romanzo di Alain René Lesage di cui stiamo parlando s'intitola *Storia di Gil Blas di Santillana*. Questo romanzo è formato da quattro libri: il primo e il secondo libro sono stati pubblicati nel 1715, il terzo nel 1724, il quarto nel 1735, e l'edizione definitiva è apparsa nel 1747. Pensate che, per qualche tempo, si è sospettato che l'autore avesse copiato quest'opera da un originale spagnolo che però non è mai esistito. Lesage attinge da numerose fonti letterarie spagnole soprattutto dai romanzi picareschi, e dai libri di memorie politiche relativi al regno di **Filippo III** e di **Filippo IV**, però nel suo romanzo

di spagnolo c'è solo la cornice, mentre tutto il resto è tipicamente francese. La straordinaria varietà delle situazioni, di cui questo libro è ricco, ne rendono quanto mai complessa la trama, ma la trama conta relativamente: gli avvenimenti, le situazioni, le avventure, i caratteri dei personaggi servono per imbastire una continua riflessione sul tema della "sequela dei demeriti" e della "sequenza dell'equilibrio dei meriti [dei doveri]" ed è proprio per questo motivo che il personaggio di Gil Blas è diventato celebre nella Storia del Pensiero Umano.

Chi è e come si configura il personaggio di Gil Blas? Gil Blas, il figlio di uno scudiero e di una cameriera, all'età di diciassette anni lascia la casa paterna per andare a studiare nella rinomata Università di Salamanca dove vorrebbe laurearsi anche se non sa bene in quale disciplina. Ma una serie di avvenimenti imprevisti rende impossibile la realizzazione di questo suo progetto, al quale, del resto, diciamo la verità, egli non tiene gran che. Comincia col venir truffato da un mulattiere che, come parecchi altri, intuisce subito l'ingenuità di questo ragazzo. Poi s'imbatte in una banda di briganti coi quali è costretto a convivere per qualche tempo e da cui riesce a fuggire, salvando una dama, che era anche lei prigioniera dei banditi. Si lascia coinvolgere, senza neppure accorgersene, in un losco affare: viene accusato ingiustamente, viene rinchiuso in prigione e quindi liberato. A Valladolid incontra un suo compaesano, Fabrizio, che tanta parte avrà, da questo momento, nella sua vita: per merito di Fabrizio viene assunto in qualità di servitore prima da un canonico, poi da un medico. Questo medico [uno dei personaggi più riusciti sull'onda della "sequela dei demeriti"] è l'originale dottor Sangrado, presso il quale Gil Blas si mette ad esercitare lui stesso - senza avere nessun titolo - l'arte della medicina: il fatto è che i suoi interventi sono molto più efficaci. Da Valladolid passa a Madrid dove gli capitano altre avventure: convive anche con alcune commedianti, di una delle quali diventa l'amante, e passa da un padrone all'altro, conoscendo gli ambienti e i tipi più diversi, e infine inizia una nuova vita dal giorno in cui diventa il favorito del duca di Lerma.

A questo punto il romanzo comincia ad avere un interesse storico poiché Lesage - come aveva fatto nella commedia *Turcaret* per la finanza - ci fa entrare nei segreti del governo, dell'amministrazione, dei ministeri, con evidenti allusioni al periodo della reggenza in Francia dopo la morte di **Luigi XIV**. Imprigionato ancora, Gil Blas lascia Madrid, ripassa per Valladolid dove incontra ancora il celebre dottor Sangrado, e arriva nella città natale di Oviedo dove trova il padre in punto di morte. Sposa poi la bella Antonia, ritorna ancora a Corte, protetto personalmente dal re, diviene il favorito del conte di Olivares che lo manda a Toledo con una missione speciale. Ma il conte di Olivares, suo protettore, cade in disgrazia e dopo una lunga serie di avventure Gil Blas, che è rimasto vedovo di Antonia, sposa Dorotea - fanciulla ricca di meriti - con la quale trova la felicità.

Lesage, con quest'opera, si presenta prima di tutto come l'erede diretto del "movimento moralista del Seicento", e i suoi interessi - rispetto a questo movimento letterario - si sono evidentemente allargati: il quadro di genere si è ingrandito diventando quadro storico. La riflessione sui "demeriti" e sui "meriti" in Lesage non è vaga: nel terzo volume lo scrittore addita in modo preciso tutti i bassi interessi e la corruzione che si annidano negli organi amministrativi, e se la sua visione pessimistica si è alquanto attenuata, quando nel 1735 pubblica l'ultima parte del romanzo, non si è sicuramente attenuato il suo interessamento per la politica come strumento di attuazione del buon funzionamento della cosa pubblica.

Lesage non porta nel suo romanzo solo l'interesse del puro artista avido di sensazioni e desideroso di descrivere nelle sue pagine lo spettacolo vario del mondo che gli brulica intorno, ma in *Gil Blas* è mosso da un nuovo interesse, oltre a quello morale e artistico: l'interesse sociale, perché [e qui troviamo l'impronta beritica] i "demeriti" e i "meriti" hanno una ricaduta sulla società. E Lesage nella *Storia di Gil Blas di Santilliana* questo nuovo interesse [questa riflessione su come costruire una "società salvata"] lo manifesta nella ricchezza dei ritratti, dei quadri, che continuano a rendere interessante questo libro perché i personaggi che Lesage descrive sono ancora attuali. La figura del canonico gottoso, per esempio, e quella del dottor Sangrado, degna della grande tradizione di Molière, che uccide tutti i suoi pazienti a furia di salassi. La figura di Gil Blas stesso quando si camuffa da medico e quella di don Carlos Alonso de la Entoleria che con ogni genere di trucchi vuol riparare l'oltraggio inesorabile degli anni, e poi la figura di don Gonzalo Pachecho, vecchio e rinsecchito amatore, zimbello della sua giovane fiamma. Sono tanti, alcuni indimenticabili, i personaggi che Lesage, maestro nell'arte del ritratto, mette in scena con mano sicura.

Questo romanzo ha pagine di una freschezza incomparabile, particolarmente quelle in cui cogliamo lo scrittore intento a rappresentare, con un vivissimo senso del colore, lo spettacolo interessante del mondo che si presenta, da sempre e a tutte le latitudini, più ricco di vizi [di demeriti] che di virtù [di meriti]. La *Storia di Gil Blas di Santilliana* è stata tradotta in molte lingue: sono famose le due riscritture, della metà dell'800, in lingua russa-

E poi, per curiosità, dobbiamo dire che dal romanzo di Lesage sono stati tratti due Libretti per opere musicali: un'opera comica intitolata *Gil Blas* di **Théophile Semet** (1824-1888), rappresentata per la prima volta a Parigi nel 1860, e un'operetta intitolata *Gil Blas de Santillane* dell'ungherese **Alphous Czibulka** (1842-1894), rappresentata per la prima volta ad Amburgo nel 1889.

Oggi per noi - lettrici e lettori del terzo millennio - *Gil Blas* ripropone l'idea dell'esistenza come avventura itinerante dominata spesso dal caso e dalla malinconia. Il finale di quest'opera, anche se *Gil Blas* approda a un matrimonio felice, è velato dalla malinconia: davanti allo specchio, prima della cerimonia sussurra a se stesso: «Mai finisco di contentarmi del mio abbigliamento. Questo non è che un passatempo per un ragazzo che si prepara per farsi vedere dalla sua bella, ma è una seria faccenda per un uomo che comincia ad invecchiare».

E adesso leggiamo l'incipit: la prima pagina del romanzo di Lesage:

LEGERE MULTUM....

Alain-René Lesage, *Storia di Gil Blas di Santillana* (1747)

Blas di Santillana, veterano nelle milizie spagnole, finalmente abbandonò il servizio militare e si ritirò nella città natale, dove prese in moglie una borghigiana, non molto giovane; e dopo dieci mesi di matrimonio fui dato alla luce. Vennero poi in Oviedo, ove, dovendo andar a servire, mia madre s'allogò come cameriera, e mio padre in qualità di scudiere; ma non avendo essi altro che il loro salario, ben cattiva sarebbe stata la mia educazione, se per fortuna nella stessa città non avessi avuto uno zio canonico, chiamato Gil Pérez, fratello primogenito di mia madre e mio padrino. Chi vuol avere presente il suo ritratto, s'immagini un uomo alto tre piedi e mezzo, grossissimo, colla testa sprofondata nelle spalle. Era un prete che ad altro non pensava che ad impiegare l'entrata della sua prebenda nel mangiare, bere e passarsela allegramente. Costui mi accolse in casa sua da fanciullo, e vedendomi svelto e vivace, volle coltivare il mio ingegno; cominciò dunque a comprarmi un abbecce e ad insegnarmi a leggere egli medesimo; cosa che gli fu utile al pari che a me, perché facendomi imparare le lettere, riprese anch'egli l'esercizio di leggere, che sempre aveva trascurato, e a forza d'attenzione venne a capo di scorrere abbastanza lestamente il breviario. Voleva pure insegnarmi la lingua latina, ma il povero Gil Pérez non ne aveva conosciuto in vita sua neppure gli elementi. Si diceva ch'egli era il canonico più ignorante di quel capitolo, e che non la dottrina gli aveva fruttato quel beneficio, ma i servigi resi segretamente ad alcune buone monache, le quali per riconoscenza nulla avevan lasciato d'intentato per farlo ordinar prete senza esame. Essendo dunque obbligato a provvedermi un maestro, mi mandò dal dottor Godinez, il più bravo pedagogo d'Oviedo ed io seppi trar tale profitto dalle sue lezioni, che in capo a cinque o sei anni intendevo qualche poco gli autori greci e perfettamente i poeti latini. Mi familiarizzai colla logica, e tanto mi portai innanzi nel ragionamento, che per voglia di disputare, fermavo, li conoscessi o no, quanti passavano per strada e proponevo loro diversi argomenti. Quando

m'incontravo con certi imperterriti disputanti, che avevano lo stesso gusto, ci mettevamo a quistionare; e tali erano i gesti, le smanie, le convulsioni, tale il furore dei nostri occhi e la schiuma delle nostre bocche, che avresti detto che fossimo non filosofi ma indemoniati. Frattanto io divenni famoso, e mio zio gongolava pensando che in breve avrei potuto mantenermi da me medesimo: il che manifestò un giorno dicendomi: «Su via, Gil Blas, il tempo della fanciullezza è passato. Tu hai diciassett'anni ed hai cavato profitto dagli studi: bisogna dunque pensare ad andar innanzi. Io ti manderò all'università di Salamanca, dove coll'ingegno che palesi non ti può mancare un buon posto; ti darò qualche ducato per fare il viaggio e vi aggiungerò la mia mula, che deve valere almeno dodici doppie: questa la venderai a Salamanca, impiegando il denaro a mantenerti finché avrai trovato da collocarti». Mio zio non poteva propormi niente di meglio, perché io morivo dalla voglia di girare il mondo; nondimeno seppi contener la mia gioia, e quando fui per partire mostrai tanto dolore nel distaccarmi da uno zio così benefico, che quel buon uomo, commosso, mi diede altre monete.

Ah! se avesse potuto leggermi in fondo al cuore! Prima della partenza andai ad abbracciare mio padre e mia madre, i quali non mancarono di lasciarmi i loro ricordi, esortandomi a pregare il Signore per mio zio ed a vivere da onest'uomo. Dopo di avermi fatto una lunga predica, m'impartirono la benedizione, unico mio bene che potessi aspettarmi da loro, ed io incontanente montai sulla mia mula ed uscii di città. ...

E ora riprendiamo il cammino sul nostro itinerario specifico: riprendiamo il cammino ricapitolando i punti fondamentali dell'itinerario della "sequenza dell'equilibrio dei meriti [dei doveri]".

La "sequenza dell'equilibrio dei meriti [dei doveri]" si compone di quattro anelli e termina con il "poemetto del servo del Signore". Dopo aver messo in evidenza, nel primo anello della sequenza [nel *Secondo Libro dei Re*], le parole chiave "tempio", "legge" e "servo" per dare pari dignità di "resto d'Israele" a tutte le componenti sociali del nuovo Stato giudaico, gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" hanno fatto in modo - nel "poemetto del segno dell'Emmanuele" [che abbiamo letto nel *Libro del Proto-Isaia* e di cui conosciamo i punti salienti] - che queste parole-chiave ["tempio", "legge" e "servo"] trovassero il loro coronamento in due personaggi storici considerati virtuosi, il re **Ezechia** e il re **Giosia** che, nel secondo anello della sequenza, vengono a simboleggiare la "berit" e la "toràh" cioè i due concetti-cardine su cui si basa il canone giudaico-palestinese della *Bibbia* che si va formando come se fosse la "costituzione" del nuovo Stato giudaico, unito, autonomo, indipendente.

Ma gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" non vogliono affermare che i due re [Ezechia e Giosia] (sebbene virtuosi perché garantiscono la stipula del "patto di solidarietà [la berit]" e la promulgazione della "Legge uguale per tutti [la toràh]") possano rappresentare di per sé, da soli, l'unità della Nazione ma ritengono che i due re [Ezechia e Giosia] esprimano - nel

terzo anello della sequenza - l'identità tra il concetto di "sovranità" e il concetto di "servitù" che porta a codificare il modello del "servo del Signore" depositario dello "spirito di servizio" che è la virtù fondamentale per edificare una società "salvata [Isaia]".

Perché l'unità della Nazione si compia è necessario che il titolo di "servo del Signore" venga attribuito non solo alla figura del re ma anche a tutto il popolo. Siccome però l'idea di "popolo" finisce per essere un concetto astratto ecco che, per garantire l'effettiva unità dello Stato, occorre che ciascun membro della comunità assuma su di sé il ruolo di "servo del Signore" con tutto ciò che comporta dal punto di vista dell'impegno: questo è l'obiettivo che, con il quarto anello della "sequenza dell'equilibrio dei meriti [dei doveri]", si prefiggono di raggiungere gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale".

I quattro canti del "poemetto del servo del Signore", che formano - all'interno del *Libro del Deutero-Isaia* - il quarto anello della "sequenza dell'equilibrio dei meriti [dei doveri]", sono quattro brani che vogliono esaltare la figura del "servo del Signore" che si presenta come il modello in cui devono riconoscersi tutte le persone le quali, con spirito di servizio [portato anche alle estreme conseguenze], onorano la stipula del "patto di solidarietà" e partecipano alla promulgazione della "Legge uguale per tutti".

Il "poemetto del servo del Signore" potrebbe essere definito - abbiamo detto la scorsa settimana - come un "vademecum [un manuale, una guida, un libretto delle istruzioni]" per tutti i membri della comunità perché possano agire in funzione della salvaguardia dell'unità, dell'indipendenza, dell'autonomia dello Stato.



Il concetto dell'unità dello Stato - secondo gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" - si presenta anche come una nozione di natura teologica perché serve ad avvalorare l'immagine dell'unicità di Dio e, a sua volta, l'immagine dell'unico Dio rafforza il concetto dell'unità, dell'indipendenza, dell'autonomia dello Stato.

Se leggiamo il finale, il capitolo 55, del *Libro del Deutero-Isaia* nella versione ebraica del codice giudaico-palestinese prima che, circa due secoli dopo, ad Alessandria, venga tradotto in greco nella versione dei Settanta, ci rendiamo perfettamente conto del fatto che il Signore parla - per bocca degli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" - come se fosse un "capo di Stato" di una Nazione unita non più divisa in tribù, di una Nazione autonoma e

indipendente, con una sua Legge, che sta per essere scritta a partire proprio dal presupposto dell'unicità di Dio. Nel versetto 5 del capitolo 55 del *Libro del Deutero-Isaia* si legge: "Io sono il Signore Dio tuo" e questa affermazione categorica, con cui comincia la Legge, compare qui per la prima volta come logica - come "teologica" - conclusione della "sequenza dell'equilibrio dei meriti, dei doveri", ed è una sintesi che chiude un ragionamento ma ne apre subito un altro.

E allora leggiamo tutto intero il capitolo 55 del *Libro del Deutero-Isaia* con cui gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" terminano una sequenza creando i pretesti necessari per poter dare inizio ad una sequenza successiva. Leggiamo il brano conclusivo del *Libro del Deutero-Isaia*:

LEGERE MULTUM....

Libro di Isaia [del Deutero-Isaia] 55

Dice il Signore: «Chiunque ha sete, venga a bere! Anche chi è senza soldi, venga a mangiare. Tutto è gratuito: c'è vino e latte e non si paga. Perché spendere soldi per un cibo che non sazia? Perché date tutto quel che avete per qualcosa che non soddisfa? Datemi retta e mangerete bene, vi sazierete di cibi deliziosi. Datemi retta e assumetevi le vostre responsabilità [*assumete lo spirito di servizio*]. Ascoltatemi e vivrete. Mi impegno per lungo tempo a concludere tutti i patti [*in greco: a garantire tutti i benefici*] che avevo promesso di stipulare con Davide, il mio servo. Io l'ho fatto diventare re, signore tra le tribù [*nella traduzione greca: i popoli*] e testimone della mia potenza. E ora anche tu, Israele, chiamerai le tribù [*nella traduzione greca: popoli a te sconosciuti*] tra loro lontane, e verranno a te tribù [*nella traduzione greca: popolazioni che non ti conoscevano*] che non ti riconoscevano.

Io sono il Signore, il tuo Dio, lo stesso, il Santo [*colui che unifica*] d'Israele, farò venire a te tutte le tribù [*in greco: genti*]. Questo sarà l'onore che ti concedo».

Cercate il Signore, ora che si fa trovare. Chiamatelo, adesso che è vicino. Chi non sa stare ai patti [*nella traduzione greca: chi è senza fede*] e chi è senza legge cambi mentalità; chi è perverso rinunci alla sua malvagità! Tornate tutti al Signore, ed egli avrà pietà di voi! Tornate al nostro Dio che perdona con larghezza!

Dice il Signore: «I miei pensieri non sono come i vostri e le mie azioni sono diverse dalle vostre. I miei pensieri e i vostri, il mio modo di agire e il vostro sono distanti tra loro come il cielo è lontano dalla terra. Le mie parole [*berit e torah*] sono come la pioggia e la neve che cadono dal cielo e non tornano indietro senza avere irrigato la terra e senza averla resa fertile. Fanno germogliare il grano, procurano i semi e il cibo.

Così è anche delle parole che escono dalla mia bocca: non ritornano a me senza produrre effetto, senza raggiungere lo scopo per il quale l'ho fatte conoscere».

Lascerate Babilonia con gioia. Tornerete a casa nella pace. Davanti a voi, le montagne e le colline esulteranno di gioia, e tutti gli alberi della foresta applaudiranno. Al posto di cespugli di spine cresceranno cipressi; invece di ortiche, il mirto. Sarà per il Signore un titolo di gloria, un segno indistruttibile di quel che ha fatto per voi.

La lettura di questo brano ci fa chiaramente capire che il Signore parla - per bocca degli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" - come se fosse il "capo di Stato" di una Nazione unita non più divisa in tribù, di una Nazione autonoma e indipendente, con una sua Legge, che sta per essere scritta a cominciare proprio dal concetto dell'unicità di Dio. Questo concetto viene inteso come il valore supremo sul quale poter fondare il principio che la Legge debba essere uguale per tutti: se questo Dio [Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio all'infuori di me] è il Signore di tutti, la sua Legge è uguale per tutti.

E - secondo il pensiero teologico degli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" - la conclusione della "sequenza dell'equilibrio dei meriti, dei doveri", si presenta quindi come un'introduzione che apre subito un nuovo ragionamento. Il capitolo 55 del *Libro del Deutero-Isaia* costituiva - al tempo degli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" - la fine del *Libro di Isaia* perché, come sappiamo, la terza parte di quest'opera, il cosiddetto *Libro del Trito-Isaia*, verrà composta circa due secoli dopo, riproponendo gli stessi argomenti, in un altro contesto. Gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" terminano il *Libro del Deutero-Isaia* creando - come abbiamo potuto osservare leggendo il capitolo 55 - i presupposti necessari per cominciare a dare forma ad un'altra sequenza nella quale si possa concretizzare il loro vero obiettivo istituzionale che è quello, come sappiamo, di scrivere il testo della "Legge uguale per tutti, la toràh", componendo la nuova versione del Codice Deuteronomico".

Attenzione! ... Non dobbiamo confondere il "Codice Deuteronomistico" [questo termine lo abbiamo citato quando, nel *Secondo Libro dei Re*, abbiamo incontrato il personaggio di Giosia e abbiamo letto la leggenda del "ritrovamento della Legge nel Tempio"] con il Codice Deuteronomico". Per "Codice Deuteronomistico" s'intende il vasto apparato [scritto e riscritto, interpretato e ri-interpretato] di tutta la legislazione che, dal X secolo circa a.C., era stata prodotta fin dal tempo del Regno di Salomone e poi, dopo la scissione, nei due Regni d'Israele e di Giuda. Mentre per Codice Deuteronomico s'intende la legislazione elaborata - tenendo conto dei Codici hammurabici - dagli scrivani della seconda generazione durante l'esilio a

Babilonia e poi, dopo l'esilio [come stiamo studiando], rielaborata e riscritta dagli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" che, in funzione della costituzione del nuovo Stato giudaico, compongono il *Libro del Deuteronomio*.

Con il *Libro del Deutero-Isaia* gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" chiudono la "sequenza dell'equilibrio dei meriti [dei doveri]" e aprono, con il *Libro del Deuteronomio*, la cosiddetta "sequenza delle grandi narrazioni epiche".

Come sarebbe a dire che la "sequenza delle grandi narrazioni epiche" si apre con il *Libro del Deuteronomio*? Quando noi pensiamo alle "grandi narrazioni epiche" la nostra mente s'indirizza non verso un codice legislativo ma soprattutto verso il *Libro della Genesi* e il *Libro dell'Esodo*. Sappiamo che nella "sequenza delle grandi narrazioni epiche" risaltano in particolare [tra molti straordinari personaggi] due significative figure che tutti conosciamo: Abramo [un personaggio allegorico al quale gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" danno forma come prolungamento mitico della figura del re Ezechia] e Mosè [un personaggio allegorico al quale gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" danno forma come prolungamento mitico della figura del re Giosia]. La figura di Abramo rappresenta la migrazione dalla Mesopotamia [la transumanza verso occidente delle tribù pastorali mesopotamiche dal XII secolo a.C.] e rappresenta anche - per gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" - l'allegoria del ritorno dall'esilio a Babilonia della classe aristocratico-sacerdotale e del ceto produttivo.

Con i racconti epici, che vedono come protagonista il personaggio di Abramo [come se fosse un mitico antico Ezechia], gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" vogliono trasformare un ciclo di narrazioni leggendarie [il ciclo dei Patriarchi] nella storia antica del popolo d'Israele per fornire una lunga tradizione al concetto della "berit, del patto di solidarietà" che invece [in senso biblico], come sappiamo, è stato elaborato a Babilonia durante la deportazione e poi rielaborato a Gerusalemme dopo l'esilio.

La figura di Mosè rappresenta la migrazione verso l'Egitto e dall'Egitto e, quindi, raffigura l'allegoria della transumanza degli ebionim [dei diseredati] dalla terra di Canaan verso la valle del Nilo per non morire di fame e dalla valle del Nilo verso la terra di Canaan per sfuggire alla condanna ai lavori forzati che, come clandestini, spesso, dovevano subire. Con i racconti che vedono come protagonista il personaggio di Mosè [come se fosse un mitico antico Giosia] gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" vogliono trasformare una serie di leggende nella storia antica del popolo d'Israele per fornire una lunga tradizione mitica al concetto della "torah, della Legge uguale per tutti" che, come sappiamo [in senso biblico], è stato elaborato a Babilonia dagli scrivani della seconda generazione.

A questo punto gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale", dopo aver coinvolto nella Scrittura [in modo che ci si riconoscessero] tutte le classi sociali del nuovo Stato creando in tutti i membri della società - con la "sequela dei demeriti" e con la "sequenza dell'equilibrio dei meriti [dei doveri]" - l'esigenza di stipulare "patti" di convivenza, di solidarietà, di mutuo soccorso, possono finalmente dedicarsi alla realizzazione del loro principale obiettivo politico-istituzionale: riscrivere il testo della Legge con una forma che possa ricordare il [non ben identificato] codice deuteronomistico del re Giosia e con un contenuto che si rifaccia al più moderno e funzionale diritto babilonese.

Il *Libro del Deuteronomio* anche se diventerà, nei canoni, l'ultimo Libro [il quinto] della prima sezione della Bibbia, la sezione cosiddetta del Pentateuco [in ebraico *Toràh*], è però quello che, di questa sezione, è stato messo in ordine per primo. Il *Libro del Deuteronomio* - nel momento in cui viene composto dagli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" - si presenta come l'introduzione alla "sequenza delle grandi narrazioni epiche" perché quest'opera ruota intorno ad un grande personaggio, che viene considerato il principale protagonista della poesia epica della Letteratura beritica: Mosè.

Il personaggio di Mosè, dal punto di vista letterario, rappresenta una straordinaria figura mitica. La figura mitica di Mosè - come affermano le studiose e gli studiosi di filologia biblica - comincia ad essere disegnata nel movimento della "sapienza poetica beritica" a Babilonia dagli scrivani della seconda generazione. Gli scrivani della seconda generazione in esilio a Babilonia - come sappiamo - scrivono, con lo stile del proclama di Amos, un corposo codice di Leggi rifacendosi alla cultura giuridica babilonese ma salvaguardando le tradizioni del Regno giudaico che, come abbiamo già studiato, s'incarnavano, oltre che nelle figure dei pastori-profeti, anche nella figura storica del re Ezechia.

Il re Ezechia, in quanto "servo del Signore", aveva favorito la stipula di patti di solidarietà e il rispetto della Legge uguale per tutti, e aveva instaurato la disciplina della Legge del Signore; ma Ezechia che era, per gli scrivani della seconda generazione in esilio a Babilonia, un personaggio troppo reale, troppo identificabile storicamente - e quindi era chiaro che le Leggi, il più possibile giuste, le aveva fatte lui - non aveva, ed era risaputo, ricevuto la Legge direttamente da Dio, mentre il re Hammurabi fondatore del "primo impero babilonese", che si era formato intorno al 1700 a.C. [un periodo - lontano più di un millennio - di massima fioritura artistica e letteraria che per opera degli scribi babilonesi era diventato un tempo mitico, una specie di età dell'oro], aveva ricevuto - sempre nella cornice del mito - il codice delle Leggi direttamente dalle mani del dio Marduk, e a Babilonia c'erano molte effigi [come quella che oggi si trova al museo del Louvre] che raccontavano questo straordinario avvenimento favoloso che ormai si perdeva nella leggendaria

notte dei tempi. Il culto del dio Marduk e il Codice delle Leggi - indipendentemente dal mito - avevano favorito in Mesopotamia la coesione tra le genti [l'unità tra le tribù] e avevano propiziato la nascita di un grande Stato.

Questo fatto non sfugge agli scrivani della seconda generazione in esilio a Babilonia: capiscono che è necessario scrivere le Leggi [la torah] per favorire la stipula del patto di solidarietà [la berit] mediante il quale può prendere forma una Nazione e capiscono che, quindi, è necessario descrivere la figura di un Dio che, più che essere un grande insemminatore, sia un fecondo legislatore. Ma, nella loro tradizione, secondo lo stile del proclama di Amos, non era prevista la rappresentazione materiale di Dio e non era neppure pensabile che fosse un re a ricevere le Leggi da Dio. A ricevere le Leggi dal Signore - secondo la loro tradizione legata alla cultura del profetismo - poteva essere un "pastore": una figura che rappresentasse l'idea della liberazione [non erano deportati?].

Naturalmente un personaggio che - secondo gli elementi dello stile del proclama di Amos - sia capace di "prendere coscienza" cioè di sentire, in questo caso, il "tuono del Signore" [una metafora la quale - in quello che sarà poi il *Libro dell'Esodo* - corrisponde al "ruggito del Signore" che abbiamo ascoltato nel *Libro di Amos*] e sia capace di "assumersi delle responsabilità" cioè di "salire su un monte" [metafora che nel *Libro dell'Esodo* corrisponde all'assunzione di responsabilità]. Gli scrivani della seconda generazione in esilio a Babilonia, nel tratteggiare la figura del personaggio che deve ricevere la Legge del Signore, mettono insieme tutti questi elementi supportandoli con un concetto che elaborano mutuandolo dalla cultura dei Sumeri che gli scribi babilonesi conservano gelosamente. Gli scrivani della seconda generazione in esilio a Babilonia interiorizzano l'idea per eccellenza del pensiero mesopotamico, vale a dire che: il destino di un popolo sta nelle Leggi che si dà, che è capace a darsi.

E a che cosa è legata l'idea del destino nella cultura mesopotamica? L'idea del destino nella cultura mesopotamica è legata ad un elemento fondamentale: l'acqua; per essere più precisi: il destino favorevole corrisponde all'idea di "salvarsi dalle acque". Molte e molti di voi conoscono bene questo tema che si colloca nel territorio dell'Età assiale della storia ma è necessario ripeterlo in funzione dell'argomento che stiamo affrontando. Molte e molti di voi sanno bene quando e dove nasce la parola "destino" e dove la incontriamo espressa per la prima volta.

Il termine "destino" è la parola-chiave che troviamo in un "poema epico", uno dei più antichi pezzi di scrittura della Storia del Pensiero Umano, che si chiama *L'epopea di Gilgamesh*. Diamo solo alcune indicazioni a proposito de *L'epopea di Gilgamesh* anche perché, prossimamente, incontreremo ancora

quest'opera che è fondamentale nel contesto della Letteratura beritica proprio perché gli scrivani della seconda generazione in esilio a Babilonia la conoscono, la studiano e la utilizzano.

L'epopea di Gilgamesh è un poema epico scritto nel III millennio a.C. su migliaia di tavolette d'argilla scoperte dagli archeologi alla metà del 1800 in Mesopotamia, in quella che era la terra dei Sumeri, alla confluenza di due grandi fiumi: il Tigri e l'Eufrate. Che cosa racconta *L'Epopea di Gilgamesh*, conservata dagli scribi babilonesi e conosciuta nei Laboratori di scrittura degli scrivani della seconda generazione in esilio a Babilonia? Racconta la storia di un personaggio che possiamo considerare il primo eroe della letteratura: chi è Gilgamesh e qual è la sua storia? Possiamo dire che la storia di Gilgamesh è una metafora significativa della vita di ogni persona e, quindi, questa storia ci appartiene e noi la racconteremo, a grandi linee, prossimamente. Nell'itinerario di questa sera - in funzione della didattica della lettura e della scrittura - ci basta dire che *L'epopea di Gilgamesh* rivela un'idea che da allora ci accompagna: l'idea del "destino". Ne *L'epopea di Gilgamesh*, il "destino" viene presentato come un principio che ci sovrasta, una forza che noi non possiamo governare, e neppure gli dèi possono governare.

La parola "destino" nella lingua dei Sumeri si dice: "me". Come è nata questa idea? Quando i Sumeri hanno cominciato a pensare che tutto dipendesse da questa forza misteriosa che ci sovrasta? Sappiamo che la Mesopotamia, come dice il nome, è una terra "tra due fiumi", il Tigri e l'Eufrate, ebbene succedeva che ogni tanto, con periodicità irregolare, questi due fiumi si gonfiavano d'acqua, perché a nord [sul monte Ararat], dove ci sono le loro sorgenti, pioveva più del solito e, di conseguenza, scaricavano senza preavviso grandi ondate di piena sulla pianura abitata dai Sumeri centinaia di chilometri più a sud. Succedeva quindi che arrivava inaspettato il "diluvio" [la forza del destino], di cui si racconta la storia nell'epopea di Gilgamesh [poi gli scrivani d'Israele scriveranno due poemetti sul diluvio che entreranno nel *Libro della Genesi*]. Il "diluvio [la forza del destino]" travolgeva tutto: persone, animali e cose, ed è chiaro che coloro i quali sopravvivevano a queste catastrofi, i "Salvati dalle acque" [Utnapistim], quelli che il "destino" aveva risparmiato erano privilegiati e chiamati a ricominciare da capo la Storia, a dettare le regole per ricostruire la società umana. I Sumeri calcolavano il tempo in modo ciclico da un "diluvio all'altro" e pensavano, quindi, che la loro Storia fosse governata dal "destino". Il "destino governa la Storia", ma, se ragioniamo ci accorgiamo che prima di tutto è stata la Natura a governare il "destino". I Sumeri e poi i Babilonesi capiscono che il "destino" va governato con le Leggi e difatti il *codice di Hammurabi* contiene molta legislazione di carattere idraulico: lo Stato nasce per ragioni idrauliche.

Naturalmente la narrazione mitica ha riservato un posto importante a chi è stato "salvato dalle acque". Chi viene "salvato dalle acque" ha il compito di governare la Storia e per governare la Storia deve legiferare: la persona del legislatore s'identifica con la persona che è stata "salvata dalle acque". Gli scrivani della seconda generazione in esilio a Babilonia nel costruire la figura mitica del personaggio che riceve la Legge uguale per tutti [la toràh] dal Signore vogliono tener conto di questo aspetto molto potente dal punto di vista del mito.

Due figure prendono forma nelle Scuole di costruzione del testo degli scrivani della seconda generazione in esilio a Babilonia, due figure che dipendono una dall'altra: quella di Mosè e poi quella di Noè che incontreremo prossimamente. La figura principale di "salvato dalle acque" è quella di Mosè a cominciare dal suo nome che significa proprio "colui che è stato salvato dalle acque", e "l'acqua" per Mosè - tanto al momento della nascita, quanto nell'attraversamento del Mar Rosso, quanto nel deserto - ha sempre costituito un elemento di salvezza. L'acqua come la Legge disseta garantendo la vita, rinfresca stimolando la lucidità di pensiero, punisce assicurando la giustizia, e la figura di Mosè - salvato dalle acque e depositario della Legge del Signore - si caratterizza per queste due parole-chiave: l'acqua e la Legge.

Il *Libro del Deuteronomio* - nel momento in cui viene composto dagli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" - si presenta come l'introduzione alla "sequenza delle grandi narrazioni epiche" perché le "grandi narrazioni epiche" [il ciclo dell'Esodo, il ciclo dei Patriarchi, il ciclo delle Origini] servono per fare da cornice alla legislazione [i primi cinque Libri della *Bibbia* - *Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri*, *Deuteronomio* - sono composti per tre quarti da testi legislativi] e di conseguenza il *Libro del Deuteronomio* ruota intorno alla figura di Mosè.

La figura di Mosè - creata a Babilonia dagli scrivani della seconda generazione che hanno saputo ben amalgamare la cultura giuridica babilonese con la tradizione ebraica - presenta le caratteristiche peculiari del "legislatore". In prima istanza Mosè è il "salvato dalle acque" e questo - come sappiamo - è l'appellativo che nella cultura mesopotamica designa chi è chiamato a dettare le regole per ricostruire la società umana dopo la catastrofe, poi Mosè è il "pastore", e questo attributo, secondo il proclama di Amos, definisce - come sappiamo - la figura del profeta, del porta-voce del Signore.

Come viene presentato dagli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" il personaggio di Mosè all'interno del *Libro del Deuteronomio*? Questa domanda è d'obbligo perché la nostra conoscenza di Mosè [sia quando è stato raffigurato nella Storia dell'Arte, sia quando è stato ridotto a personaggio cinematografico] dipende fondamentalmente dal *Libro dell'Esodo*:

prossimamente faremo un'incursione nel *Libro dell'Esodo* e chiariremo meglio il procedimento di costruzione letteraria della figura di Mosè. Ora ricordiamo solo, a questo proposito, che gli scrivani della seconda generazione in esilio a Babilonia - i quali hanno cominciato a mettere per iscritto il ciclo epico su Mosè - hanno legato questo personaggio all'idea di "autodeterminazione". Sappiamo che Mosè, in quanto "servo del signore", ha avuto il compito - e nella nostra mente ci sono le immagini di questo affascinante racconto - di guidare il popolo d'Israele fino al punto d'ingresso della "terra promessa" dopo aver ricevuto le tavole della Legge, che sono lo strumento di "autodeterminazione" di un popolo: se un popolo non sa rispettare la Legge - alludono gli scrivani della seconda generazione in esilio a Babilonia - non può aspirare ad avere una terra e non può ambire a costruire il proprio Stato.

E quindi dobbiamo riflettere sul quesito che, a questo punto, si pone: che cosa significa affermare che la Legge crea "autodeterminazione"? La Legge [il rispetto per le regole] crea "autodeterminazione" perché fa emergere le capacità, le attitudini, le possibilità, le competenze, le prerogative, le idoneità di tutti i membri della società umana. Gli scrivani della seconda generazione in esilio a Babilonia, mentre nei loro Laboratori di costruzione del testo scrivono il codice della Legge per tenere uniti i vari gruppi di deportati, contemporaneamente compongono un grande racconto mitico [ambientato in Egitto con al centro il personaggio di Mosè] in cui alludono alla "liberazione" dalla schiavitù [in un passato remoto] pensando alla condizione presente, la condizione dell'esilio, in cui è necessario, prima di tutto, aspirare all'autodeterminazione. Con la composizione di questo mitico racconto - che poi diventerà il *Libro dell'Esodo* - in cui si narra la marcia di avvicinamento nel deserto verso la "terra promessa" durante la quale Mosè riceve le tavole della Legge, gli scrivani della seconda generazione in esilio a Babilonia [i quarant'anni nel deserto sono la metafora degli anni dell'esilio] vogliono rafforzare l'idea pratica della necessità dell'introduzione della Legge nella comunità dei deportati.

Questi scrivani sono consci del fatto che il destino di un popolo sta nelle Leggi che si dà e che è capace di darsi: qualunque terra è un "dono di Dio" quando il popolo che la abita si dota di un codice di buone e giuste Leggi in modo da poter affermare che ne è autore Dio stesso, e l'idea della "liberazione" - per gli scrivani della seconda generazione in esilio a Babilonia - coincide con l'idea di "autodeterminazione": ci si libera quando ci si "autodetermina" mediante la Legge perché c'è "libertà" in una società solo quando c'è il rispetto delle regole da parte di tutti i membri che ne fanno parte.



Quando, nel 538 a.C., con l'*Editto di Ciro*, si conclude l'esperienza dell'esilio ecco che a Gerusalemme gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" hanno a disposizione molto materiale proveniente da Babilonia [i testi dei racconti che vedono Mosè come protagonista e il codice della Legge] per compiere la loro operazione politico-istituzionale. In fondo il nuovo Stato giudaico - anche se dipende dall'impero Persiano - è come se fosse una nuova "terra promessa" in cui introdursi per poter costruire strumenti di "autodeterminazione".

Per gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" il personaggio di Mosè rappresenta perfettamente tanto la cultura babilonese [soprattutto il patrimonio giuridico] e rappresenta anche - come "liberatore dall'Egitto", protagonista di un fantastico midrash - una straordinaria figura mitica da proporre agli ebionim [alle classi subalterne] come completamento della "sequenza dell'equilibrio dei meriti [dei doveri] in modo che possano sentirsi rappresentati come eredi di tutti i transumanti verso la valle del Nilo e viceversa, e così avviene: Mosè ricalca perfettamente anche la figura del re Giosia. Mosè è una figura di sintesi tra i due grandi scenari: la Mesopotamia e l'Egitto, al centro dei quali sta Israele.

E allora: come si presenta, come viene presentato dagli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale", il leggendario personaggio di Mosè all'interno del *Libro del Deuteronomio*? Nel *Libro del Deuteronomio* Mosè viene presentato come uno statista dotato di eloquenza, e difatti il *Libro del Deuteronomio* si presenta come il resoconto di tre discorsi pronunciati da Mosè per ricordare agli Israeliti, i quali stanno per entrare nella terra promessa, i punti salienti del "patto di solidarietà, della berit" che il Signore ha stipulato con ciascuno di loro ai piedi del monte Sinai. La metafora è facile da cogliere: gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale", nel momento in cui stanno per presentare il codice della Legge ai membri della Nazione che va ricostituendosi, s'identificano con il leggendario statista Mosè e, mentre tirano le fila del loro lavoro costituzionale, vogliono ricordare agli Israeliti i principi costitutivi [il catalogo delle parole-chiave] del nuovo Stato giudaico.

A questo punto - dopo 22 itinerari del nostro Percorso - leggere i 34 capitoli del *Libro del Deuteronomio* diventa un esercizio abbastanza semplice perché quest'opera ripete tutti i concetti che abbiamo catalogato finora mettendo insieme tutti gli stili acquisiti dagli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale": dalle Lamentazioni, agli elementi del proclama di Amos, dalla sequela dei demeriti alla sequenza dell'equilibrio dei meriti [dei doveri]. Il *Libro del Deuteronomio* inizia con un'introduzione che s'insinua brevemente nel

primo discorso di Mosè in cui gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" vogliono - non a caso - delineare i confini del nuovo Stato e, forse, presi dall'entusiasmo, li allargano un po' troppo.

LEGERE MULTUM....

Libro del Deuteronomio 1, 1-8

In questo libro sono contenuti i discorsi che Mosè rivolse a tutto il popolo d'Israele, quando furono giunti a est del Giordano: ossia nel deserto, nella valle dell'Araba, di fronte a Suf, tra Paran, Tofel, Laban, Cazerot e Di-Zaab. Il cammino che va dal monte Oreb fino a Kades-Barnea, passando accanto al monte Seir, dura undici giorni.

Nel quarantesimo anno, il primo giorno dell'undicesimo mese, Mosè riferì agli Israeliti le istruzioni che il Signore gli aveva dato per loro. Cominciò a spiegare gli insegnamenti del Signore quando furono a est del Giordano, nel territorio di Moab, dopo che avevano sconfitto Sicon, re degli Amorrei, che abitava in Chesbon, e Og re di Basan, che abitava in Astarot e in Edrei.

Primo discorso di Mosè

Mosè disse: «Il Signore nostro Dio, ci parlò sull'Oreb e ci disse: "È già molto tempo che siete fermi, vicino a questa montagna: levate l'accampamento e mettetevi in cammino verso la terra che mi sono impegnato di dare ai vostri padri, Abramo, Isacco, Giacobbe, e ai loro discendenti. È la regione montuosa degli Amorrei con tutte le regioni vicine: ossia la valle dell'Araba, le montagne, la Sefela, il Negheb, la costa del mare, il territorio dei Cananei e il Libano, fino al grande fiume, Eufrate. Ecco, io ho messo questo territorio in vostro potere: entrate in esso e conquistatelo" ... » ...

Tutte le Bibbie riportano in modo chiaro nel *Libro del Deuteronomio* la suddivisione dei tre discorsi di Mosè.

Il primo discorso [dal capitolo 1 versetto 6, al capitolo 4 versetto 43] narra le vicende vissute dagli Israeliti nel deserto, da quando lasciano il Sinai fino all'arrivo ai confini della terra di Canaan ...e il discorso si conclude con l'invito a essere fedeli al "patto di solidarietà con il Signore, alla berit": il primo principio fondamentale.

Il secondo discorso [dal capitolo 4 versetto 44 al capitolo 28 versetto 68] contiene gli insegnamenti dati da Mosè, e la fedeltà al "patto" mostrata dal Signore verso il suo popolo, fin dal momento della liberazione dall'Egitto: la dicitura "liberazione dall'Egitto" è l'espressione mitica che sottende l'espressione reale "autodeterminazione dopo l'esilio a Babilonia". Ricordiamo le circostanze che determinano la composizione del *Libro del Deuteronomio* da parte degli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale": gli scrivani della seconda generazione in esilio a Babilonia collocano la figura del pastore/legislatore/liberatore Mosè in Egitto memori delle transumanze delle tribù cananee e per non incorrere - parlando di "autodeterminazione - nella censura babilonese.

Con la fine dell'esilio i leggendari racconti su Mosè e il codice della Legge entrano [insieme alla classe dirigente aristocratico-sacerdotale e alla classe produttiva] nel costituendo Stato giudaico provenienti da Babilonia: questo fatto irrita gli ebionim [le classi subalterne] quindi gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" [nel comporre il *Libro del Deuteronomio* e contemporaneamente nell'ordinare il *Libro dell'Esodo*] rafforzano il mito della liberazione dall'Egitto per coinvolgere gli ebionim - eredi dei transumanti verso l'Egitto [non dimentichiamo anche che il re Giosia era morto combattendo contro gli Egiziani e la figura di Mosè lo riscatta pienamente] - nel processo di costituzione della Nazione.

Per aver liberato il suo popolo dall'Egitto [dall'esilio a Babilonia] il Signore esige ora fedeltà al "patto di solidarietà" cioè amore «con tutto il cuore» da parte di ciascuno: nel capitolo 5 del *Libro del Deuteronomio* possiamo leggere la pagina famosa dei "Comandamenti" e nel capitolo 6 possiamo leggere il "Comandamento riassuntivo" che, nel testo del Libro, si ripete sistematicamente: "Amerai il Signore tuo Dio, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze". Naturalmente l'amore per il Signore si deve manifestare nell'osservanza della "Legge uguale per tutti, la toràh": che è il secondo principio fondamentale. La Legge regola ogni situazione della vita quotidiana e dal capitolo 12 al capitolo 25 del *Libro del Deuteronomio* troviamo - dopo l'enunciazione dei principi - il catalogo delle Leggi pratiche che ogni membro del nuovo Stato deve rispettare.



Ci sono molte regole valide soprattutto in funzione di una società multi-etnica, come in fondo era quella dello Stato giudaico dopo l'esilio babilonese.

Una cosa che colpisce, per esempio, sono le regole nei confronti degli animali [del lavoro degli animali] che partecipano alla vita dello Stato, si legge: «Non mettete la museruola al bue che trebbia il grano [lasciate che mangi durante il lavoro]». E poi, nella Legge, si trovano delle espressioni molto curiose che fanno sorridere [a volte scatenano l'ilarità] ma anche riflettere soprattutto quando entrano in gioco le donne: «Se due uomini litigano tra loro, e la moglie di uno si avvicina per aiutare il marito a difendersi da quello che lo picchia, allunga il braccio e afferra costui per i genitali, dovrete tagliarle la mano: non abbiate compassione di lei! [Questo è l'unico caso in cui la Legge prevede una mutilazione come pena].

Poi dopo il catalogo delle Leggi il popolo [nei capitoli 26-28] è chiamato ancora a rinnovare senza stancarsi il patto di solidarietà verso il Signore.

Il terzo discorso [dal capitolo 28 versetto 69 al capitolo 30 versetto 20] riferisce le ultime disposizioni di Mosè. Gli ultimi capitoli [31-34] del *Libro del Deuteronomio* presentano il racconto degli ultimi giorni di vita di Mosè, le sue ultime esortazioni per il rispetto dei due principi: la berit e la toràh e, infine, il Libro termina con la malinconica descrizione della morte di Mosè. Gli ultimi capitoli [31-34] del *Libro del Deuteronomio* sono molto significativi in funzione della didattica della lettura e della scrittura perché contengono un canto, "Il canto di Mosè" che ripresenta [che sintetizza] in forma poetica tutti gli insegnamenti più importanti del Libro. Per concludere leggiamo alcuni frammenti da "Il canto di Mosè":

LEGERE MULTUM....

Libro del Deuteronomio 32, 1-14

«Cieli, fate attenzione, e io parlerò; la terra ascolti le mie parole!

Il mio insegnamento scorre come pioggia, la mia parola scende come rugiada:

come gocce d'acqua sull'erba, come pioggia benefica sui germogli.

Riconoscete la grandezza del nostro Dio! Proclamerò il nome del Signore:

egli è la Roccia che ci protegge; quel che egli fa è perfetto,

e le sue decisioni sono giuste.

È un Dio fedele e non inganna, sempre giusto e leale.

Voi lo avete offeso, non siete più suoi figli, ma solo dei bastardi;

gente incostante e sviata. Popolo stupido e insensato,

è questo il modo di essere riconoscenti al Signore? .

Non è lui il padre che vi ha dato la vita, che vi ha creati e resi sicuri?

Pensate agli anni passati, cercate di capire il corso della storia!

Chiedetelo ai vostri padri, e ve lo spiegheranno, ai vostri anziani, e ve lo diranno!

Quando il Dio Altissimo assegnò ai popoli la terra, quando distribuì gli uomini

nel mondo, segnò i confini delle nazioni e diede a ognuna un dio protettore.

Ma lui, il Signore, ha riservato per sé il popolo d'Israele,

i discendenti di Giacobbe li ha fatti sua proprietà.

Li trovò nel deserto, nella steppa piena d'urlo selvaggio: si prese cura di loro e li istruì,

li protesse come fossero la pupilla dei suoi occhi.

È stato come un'aquila che insegna ai piccoli il volo: vola sopra il nido,

stende le sue ali, li aiuta e li sostiene.

Il Signore li ha guidati da solo, non c'era con lui nessun altro dio!

Li condusse in una regione di alte colline: essi mangiarono i prodotti della terra.

Il Signore fece loro gustare miele pregiato e raccogliere ulive su terreno roccioso;

gli diede burro di vacche e latte di pecore e di capre; carne di agnelli grassi,

di montoni pregiati e di capretti; farina del grano migliore

e vino corposo delle loro uve» ...

Libro del Deuteronomio 33, 26-29

Mosè concluse:

«Nessun Dio è come il Dio di Ierusalem *[altro nome per indicare il popolo d'Israele: può voler dire "colui che è leale" ma anche "il toro che ingrassa e poi diventa testardo"]*

per aiutare il suo popolo scende dal cielo e cavalca le nubi pieno di maestà.

Israeliti, Dio è vostro rifugio da lunghissimo tempo;

sulla terra vi sostengono le braccia del Signore.

Egli scaccia i nemici davanti a voi e vi ordina di sterminarli.

Il popolo d'Israele vive sicuro in un paese ricco di frumento e di vino;

i discendenti di Giacobbe vivono accanto a fonte abbondante,

e il cielo dona loro la sua rugiada. Israeliti, voi siete un popolo felice!

Nessun altro popolo è stato salvato dal Signore: egli vi protegge come uno scudo;

è la spada che vi rende vittoriosi.

I vostri nemici imploreranno pietà, e voi umilierete il loro orgoglio».

E infine leggiamo l'ultimo capitolo del Libro che descrive la malinconica morte di Mosè:

LEGERE MULTUM....

Libro del Deuteronomio 34, 1-12

Mosè salì dalla pianura di Moab sul monte Nebo sulla cima Pisga, che si trova di fronte a Gerico. Il Signore gli mostrò tutto il paese: la regione di Galaad fino al territorio della tribù di Dan, quello di Neftali, di Efraim e di Manasse, quello di Giuda fino al mar Mediterraneo, il Negheb e la pianura nella vallata di Gerico, città delle palme, fino a Zoar. Il Signore disse a Mosè: «Questa è la terra che ho promesso ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, quando dissi che l'avrei data ai loro discendenti. Io te la faccio vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai!».

Mosè, il servo del Signore, morì là, nella regione di Moab, come il Signore gli aveva detto. Fu sepolto in una valle nel territorio di Moab, di fronte a Bet-Peor; ma, fino a oggi nessuno sa dove si trova la sua tomba. Mosè aveva cent'anni quando morì ma la sua vista

era ancora molto buona ed egli era ancora nel pieno del suo vigore. Nella pianura di Moab gli Israeliti piansero la morte di Mosè e fecero trenta giorni di lutto. Giosuè, figlio di Nun, era pieno di saggezza e di capacità, poiché Mosè aveva posto le sue mani su di lui. Gli Israeliti gli ubbidirono e seguirono gli ordini che il Signore aveva dato a Mosè.

In Israele non ci fu più un profeta come Mosè: il Signore si era manifestato a lui a faccia a faccia. Più nessuno fu come lui per i prodigi straordinari che il Signore gli aveva comandato di fare in Egitto davanti al faraone, ai suoi ministri e a tutto il suo popolo. Più nessuno fu come Mosè per la sua potenza irresistibile e per le sue opere terribili che aveva fatto davanti agli Israeliti.

La domanda con cui termina l'itinerario di questa sera è scontata: perché gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale" decidono che Mosè - il "salvato dalle acque", il "pastore", il "profeta" e soprattutto il "legislatore" - non può entrare nella terra che il Signore ha promesso ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe? Non si può rispondere con una battuta a questa domanda anche se gli scrivani del "Codice Priester-Sacerdotale", con il racconto sulla morte di Mosè, alludono esplicitamente al fatto che "chi è chiamato a scrivere le Leggi è bene non governi" perché potrebbe essere tentato di utilizzare la legislazione per i propri interessi e non a vantaggio della Nazione: i poteri dello Stato [legislativo, esecutivo, giudiziario] devono essere separati. Ma sul racconto della "morte di Mosè" è necessaria una riflessione più ampia, che passa per la via dell'Esodo, che cominceremo ad imbastire nel prossimo itinerario, qui a Scuola.

La Scuola - per ora - è aperta a tutti: la Scuola non è la terra promessa (è la terra consapevolmente scelta) e quindi è aperta anche a Mosè il quale viaggerà ancora con la prossima settimana...

1. REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:

Prima di lasciare la Bretagna diciamo che il golfo del Morbihan - se osservi una cartina geografica puoi constatarlo - è disseminato di suggestive isolette: utilizzando la guida della Francia puoi fare un'escursione virtuale in battello sulle [tre o quattro] isole più importanti perché contengono cose [usiamo un termine generico] di grande interesse...

Poi, già che siamo da queste parti, puoi raggiungere - sempre con l'ausilio della guida della Francia - il paese di Carnac che si trova a pochi chilometri da Vannes subito a nord del golfo del Morbihan: il villaggio di Carnac si trova al centro di una particolare zona archeologica: vai a scoprire quali straordinari monumenti ci sono in questa zona, buon viaggio...



2. REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:

Ci sarà una discografia di queste Opere?...

Se tu riesci a raccogliere delle informazioni - magari sulla rete - sulle opere musicali che s'ispirano a *Gil Blas* scrivile a vantaggio della Biblioteca itinerante...

Chissà se in questo momento vengono rappresentate da qualche parte nel mondo?...



3. REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:

Lo scrittore **Georges Simenon** - il creatore del famoso commissario Maigret - ha scritto, nel 1957, un romanzo che s'intitola "*Il presidente*" [qui non compare il commissario Maigret] e che è stato recentemente [nel 2007] per la prima volta tradotto in italiano. Georges Simenon narra, con grande abilità, la storia di un uomo politico che nel corso della sua lunga vita è stato più volte presidente del Consiglio. Ormai vecchio, si è ritirato in una modesta casa di campagna in Normandia, dove vive come un uomo in declino, malandato in salute, assistito da alcuni collaboratori i quali, oltre ad accudirlo fedelmente, sembra che lo stiano spiando. Il vecchio statista [il quale ricorda la figura del terribile Clémenceau, detto "la Tigre"] ha portato con sé alcuni documenti riservati e compromettenti e, tra questi, anche una carta che coinvolge in uno scandalo l'uomo che sta per ricevere l'incarico di formare il nuovo governo: il vecchio ex presidente lascerà che questo individuo, il quale ha danneggiato gravemente la Repubblica, assuma un incarico così importante? Ovviamente non si può rivelare il finale. Ma questo romanzo si distingue non tanto per la trama ma per le riflessioni che propone e soprattutto per l'analisi sulla mentalità di un uomo di potere. La lettura di questo testo è appropriata in funzione dei temi, sempre attuali, che stiamo affrontando e che emergono dal movimento della "sapienza poetica beritica" : il rapporto tra il concetto di "sovranità" e "servitù, il valore dello "spirito di servizio", la necessità di rispettare la "Legge uguale per tutti" , (Simenon ha letto Lesage e ne ripropone i temi). Buona lettura...

torna

4. REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:

Ci sono momenti nella vita in cui bisogna "agire con autodeterminazione" cioè prendere delle decisioni in modo autonomo e in modo rapido: quando hai agito con autodeterminazione?...

Scrivi quattro righe in proposito...



5. REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e scrittura:

Leggi questi quattordici capitoli [sono quindici paginette] del Libro del Deuteronomio: quale di queste Leggi [nel bene o nel male] ti colpisce di più?...

Scrivine il testo...

torna